

# I Comuni «a consulto» sull'inflazione e i tagli ai bilanci

Aperta la conferenza della Lega per le autonomie - Proposto un «patto» per la ricerca di strategie comuni - Le leggi di riforma

## Troviamo «mille antenne contro la guerra»

ROMA — Le radio e tv locali che hanno aderito sono già 400 circa, di ogni orientamento culturale e ideale, ma il comitato di coordinamento umbro conta di arrivare almeno a mille: mille antenne contro la guerra, impegnate in una campagna quotidiana per la pace, che mira a coinvolgere anche le forze della cultura, organizzazioni sociali e di massa, le istituzioni.

L'iniziativa è stata presentata ieri mattina, a Roma, nella sede della Federazione della stampa dal presidente della Provincia di Perugia, Umberto Fagnola, e dal sindaco di Perugia, Antonio Bassolino. Il comitato delle emittenti umbre che da due anni stanno lavorando attorno a questo progetto: dapprima iniziativa nella regione (due raduni all'isola Polvese e a Montelupo di Spoleto con migliaia di migliaia di giovani), poi quest'anno la partecipazione ai preparativi della marcia Perugia-Assisi; infine l'idea di chiamare a raccolta quante più radio e tv possibile in tutto il paese, con il crescere del movimento per la pace.

Sarà un convegno convocato per sabato prossimo a Perugia a fissare strutture e programmi della campagna. Ieri i promotori hanno anticipato alcune linee.

Il primo obiettivo dell'iniziativa rimane questo: creare una struttura nazionale in grado di fornire alle radio e tv aderenti la maggior quantità possibile di notizie, informazioni, documentazioni sugli armamenti, il movimento per la pace in Italia e nel mondo.

Vorremmo dare anche quelle informazioni — che non dà la Rai — e quelle che vengono selettivamente e scartate alla fonte perché magari non sono in sintonia con questa o quella linea politica.

### Dal nostro inviato

PESARO — I nemici sono numerosi e agguerriti (inflazione, richieste crescenti, restrizioni del bilancio) e la frammentazione delle forze su di un fronte spezzato, eterogeneo, indebolito dalla ricerca di tante soluzioni parziali (e di per se stesse inefficaci) sarebbe un errore fatale. Da questa semplice considerazione, prendendo spunto la Lega delle autonomie, ma anche tutte le associazioni degli Enti locali. Lo ha fatto per bocca del suo segretario nazionale, Dante Stefani, nel corso della giornata inaugurale della conferenza d'organizzazione della Lega, in programma a Pesaro fino a stasera. Stefani ha definito la proposta un «patto di consultazione, un tavolo attorno al quale sedersi per avanzare una serie di proposte comuni. ANCI, UPI, CISPSEL, UNCEM e le altre organizzazioni che fanno capo agli Enti locali, vogliono autonomamente trovare l'occasione per una verifica permanente degli obiettivi proposti, delle richieste avanzate, delle risposte ricevute.

Con questo messaggio — sul quale ha chiamato le altre organizzazioni delle autonomie a pronunciarsi — la Lega intende caratterizzare il proprio ruolo nella società degli anni 80, una società che è mutata e va mutando anche nella sua realtà istituzionale. In parole povere, l'organizzazione vuole superare la vecchia schizofrenia esclusiva del Comune di sinistra, per essere sempre più lo specchio reale del mondo delle autonomie. Su questo progetto ambizioso, evidentemente, sono chiamate a confrontarsi tutte le forze politiche democratiche e autonomiste, comprese quelle che non si richiamano alla sinistra politica italiana. E del resto, l'iscrizione alla lega di amministratori democristiani e liberali, e l'adesione di giunte e di consigli a maggioranza non di sinistra, stanno a dimostrare che un confronto sereno e senza pregiudizi è possibile ed anzi auspicabile.

Se l'affermazione di un criterio unitario di conduzione della battaglia autonomistica è stato il principio ispiratore della relazione di Dante Stefani, non è mancata una analisi attenta degli scopi e delle difficoltà attuali. Primo fra tutti, l'ostacolo frapposto dal governo alla legge finanziaria. Infatti, secondo palazzo Chigi, i Comuni e le Province dovrebbero ridurre drasticamente le proprie spese. E siccome alcune voci seguono un incremento automatico non modificabile (si pensi agli stipendi del personale o ai mutui contratti con gli istituti di credito che non possono essere certo abbassati solo perché il governo taglia i fondi) è chiaro che i sacrifici si dovranno fare sotto la voce investimenti e servizi sociali. Insomma, il dovrà pagare la gente. Senza contare che i Comuni saranno mortificati e ridotti al ruolo di gestori delle spese di ordinaria amministrazione e di esattori delle tasse.

Ben si spiega quindi perché Stefani abbia messo l'accento sul nodo del trasferimento ai Comuni per l'82, priorità alla quale seguono, nell'ordine la necessità di avviare un processo di programmazione e di coordinamento tra Enti locali e Regioni, e l'impegno per togliere la legge di riordino e di riforma della finanza locale dalle secche della commissione parlamentare.

E la ricerca di un compito e di un ruolo nuovi all'interno del mondo delle autonomie, è stato anche sollecitato al sindaco un confronto più stretto su una serie di questioni di interesse comune, come il costo del lavoro, il contratto dei dipendenti degli Enti locali ecc.

Dopo la relazione di Stefani, Franco Bellinzaga e Luigi Lainga hanno svolto due comunicazioni tecniche sul tema dell'attività editoriale e del centro studi della lega. In apertura del dibattito — che continuerà anche oggi — l'onorevole Sartì, presidente della CISPSEL (l'associazione delle aziende municipalizzate) si è detto preoccupato per la manovra finanziaria complessiva del governo nei confronti degli Enti locali e per i sacrifici indispensabili, come ad esempio i trasporti; e se si considera che la legge finanziaria non ha ancora stabilito i criteri d'esecuzione dei trasferimenti, si comprende il diffuso timore che tutto venga affidato a un decreto e che l'intera questione scivoli a gennaio dell'anno prossimo. Proprio per questo, Sartì si è rivolto alle Regioni affinché si impegnino, tempestivamente ed evitino, nell'elaborazione dei fondi di trasporti, ritardi che avrebbero per conseguenza il caos del settore.

Guido Dell'Aquila

## Calogero Santangelo ucciso ieri mattina nel popolare Oreto

# Uno studente l'ottantaseiesima vittima della Palermo violenta

Gli hanno sparato in tre da una Ritmo - Stava andando in facoltà - Avanzate molte ipotesi ma ci sono poche piste concrete per l'omicidio del chirurgo Bosio - Intimidazioni alla famiglia del capitano Basile?

Della nostra redazione ALERMO — Uno studente di medicina abbattuto dai killer ieri mattina nel popolare quartiere Oreto. Un controbattitore di sigarette trovato strangolato nel bagagliaio di una «131» abbandonata di fronte a una caserma della Finanza. A Torino piombo per un boss palermitano dell'eroina, il cognato del mafioso Tommaso Buscetta, protagonista degli «anni ruggenti» della mafia e tuttora superlatitante. Molte ipotesi ma poche piste concrete per l'omicidio del chirurgo Sebastiano Bosio. La famiglia del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, intanto, sembra essere al centro di un attacco intimidatorio; lo ha denunciato l'avvocato Crescimanni che tutela gli interessi della vedova: «Siamo indicati dentro e fuori di quest'aula come coloro che vogliono questo processo a tutti i costi», ha detto nell'udienza di ieri mattina.

È cronaca delle ultime 48 ore a Palermo dove gli assassini nel 1981 raggiungono quota 86.

L'ultima vittima è Calogero Santangelo, 25 anni, incensurato, ieri mattina intorno alle dieci stava camminando da solo verso il Policlinico, andava in facoltà. Lo hanno affiancato in tre su una Ritmo e gli hanno sparato con pistole calibro 38.

Domenica sera, invece, l'altare viene dato da un dipendente della FIAT di Termini Imerese, Angelo Zarcone, che trova per caso la «131» che gli avevano rubato qualche giorno prima in pieno centro a Palermo. Arrivano i carabinieri per i consueti controlli. Si apre il cofano e dentro, in un sacco per rifiuti, c'è un cadavere. Non ha documenti addosso, ci vorrà l'esame delle impronte digitali per stabilire che si tratta di Antonio Rugnetta. È l'ottantaseiesima vittima, la nona di quest'anno uccisa con il metodo dell'autostrangolamento.

Più ricco, il curriculum di Mariano Cavallaro, probabilmente condannato a Palermo, e ucciso a Torino. Glisne nel capoluogo piemontese, nel '73, a seguito di un provvedimento del tribunale palermitano che gli vietava di risiedere in tutta l'Italia meridionale e in Lombardia, perché sospetto di appartenere ai clan di mafia e droga. Aveva parentele di rispetto: sua sorella aveva sposato Tommaso Buscetta che fuggì dalle «Nuove» proprio all'indomani del trasferimento del cognato a Torino. La complicità di Mariano Cavallaro in quella evasione non fu mai provata, ma Cavallaro tornò però a far parlare di sé in due occasioni: nel '75, per un traffico di TIR rubati, e sempre nello stesso anno, per il sequestro-omicidio dell'industriale torinese Carlo Cretto. Entrò e uscì dalle «Nuove» più volte.

Per l'omicidio del chirurgo Bosio circolano molte ipotesi: che l'uomo avesse contratto debiti-capestro; che il suo «caratteraccio» gli abbia procurato numerose inimicizie, in un ambiente, il Civico di Palermo, dove disporre di un «posto letto» rappresenta un potere non da poco. Gli inquirenti hanno ripescato però un altro episodio: un giudice di «mafia e droga» venne informato di una telefonata di un boss dell'eroina a Bosio perché questo prendesse a cuore lo stato di salute di un misterioso personaggio. Il primo accettò la raccomandazione? E quanto gli investigatori stanno cercando di accertare.

MILANO — Alla vigilia dell'incontro tra le parti convocato da Di Giesi (ore 11 di oggi, presso il ministero del Lavoro) il Gruppo Rizzoli ha avviato le procedure di licenziamento per 393 poligrafici del suo stabilimento milanese. La decisione, destinata a rendere ancora più teso l'incontro di oggi, è stata comunicata ai sindacati tramite l'Assografici (l'associazione degli imprenditori del settore di Milano con un documento firmato dal suo presidente, Piergiulio Giancotti); questi, appena 48 ore prima, come consigliere sociale-democratico al Comune di Milano, aveva sottoscritto un documento unanime con il quale si chiedeva al Gruppo Rizzoli di ritirare i licenziamenti e riprendere la trattativa con i sindacati. Su analoghi posizioni si è schierato più volte lo stesso ministro Di Giesi ma con scarso successo, come si vede, presso il dirigente del Gruppo — ha commentato Cardullo, della FNSI violano leggi e accordi; anche da questi elementi viene la conferma dell'esigenza di una grande risposta unitaria di lotta del settore. Le segreterie nazionali dei sindacati di poligrafici e giornalisti si sono immediatamente riunite a Roma per valutare il nuovo capitolo della linea dura adottata dalla Rizzoli (anche alla luce dell'incontro di domani in sede ministeriale) e per perfezionare le modalità dello sciopero nazionale proclamato per il giorno 12.

Intanto i dirigenti del Gruppo sono stati denunciati dai sindacati dei poligrafici per «attività antisindacale»; il ricorso, presentato ieri alla pretura di lavoro di Milano, chiede la revoca della messa in liquidazione dell'«Occhio» e del «Lavoro» di Genova ed il rientro dei provvedimenti di licenziamento.

I dirigenti del gruppo editoriale — hanno sostenuto i tre legali del sindacato Renato Calliano, Franco D'Antonio e Walter Carlinio in una conferenza stampa convocata al Palazzo di Giustizia — hanno violato gli accordi sottoscritti coi sindacati nel 1974, il 29 aprile 1980 e, in particolare, quello del 24 maggio scorso. Quest'ultimo accordo fu raggiunto quando era da poco venuto alla luce lo scandalo P2: in quella occasione Rizzoli e Tassan Din affermarono che la ricapitalizzazione era finalizzata al risanamento del gruppo, al consolidamento delle attività, al mantenimento dei livelli occupazionali, contro qualsiasi scorporo o smembramento di testate o unità produttive.

L'accordo del 24 maggio conteneva inoltre in allegato una dichiarazione sull'assetto proprietario del Gruppo: il 50,2% del pacchetto azionario in possesso di Rizzoli e Tassan Din legati da un sindacato di voto, il 40% alla Centrale Finanziaria e il 9,8% alla Banca Rothschild di Zurigo. Anche questa dichiarazione — sostengono i sindacati — è poi stata smentita dai fatti. «Chi si è dichiarato maggioranza — hanno detto i legali del sindacato — in realtà non è maggioranza, e il gruppo si è presentato al presidente del Consiglio Spadolini con un assetto proprietario diverso da quello presentato ai sindacati».

Per questo, fra i testimoni citati dai legali, compaiono lo stesso Spadolini, il ministro del Lavoro Di Giesi, e gli onorevoli Martelli, Pavolini, Reichlin, Mastella, Melega e Rodotà in quanto o firmatari di interrogazioni o intervenuti in sede di dibattito parlamentare il 20 ottobre.

## La vedova del procuratore Costa «Non lasceremo archiviare la lotta alla mafia»



Rita Costa

Della nostra redazione PALERMO — «Sai dimmi perché ammazzano un primario? È l'inizio di una nuova serie di «cadaveri eccellenti»?». Palermo si è appena svegliata oppressa dal peso di nuovi, orrendi omicidi, dopo l'uccisione, venerdì, del professor Sebastiano Bosio, notissimo chirurgo.

Rita Bartoli — la tenace vedova del procuratore capo di Palermo Costa ucciso dalla mafia nell'estate dell'anno scorso — apre lei, con questi due angosciosi interrogativi, una conversazione che prende lo spunto da una sua clamorosa protesta nell'aula del Parlamento siciliano. Tre giorni fa infatti, ha sbattuto il leggio, uscendo dall'aula, mentre alla tribuna, un esponente della maggioranza, il socialista Angelo Ganazoli, stava parlando di pedissequamente lo schema adoperato dal

presidente della Regione, il dc Mario D'Acquisto, per una scandalosa apologia del questore piduista di Palermo, Giuseppe Nicolichia, da ieri dimissionario. C'è un attimo di gelo: una protagonista di primo piano della lotta alla mafia, quasi un simbolo delle donne siciliane, se ne va proprio mentre si sta parlando — in qualche modo — di mafia.

«Bada bene — dice Rita Costa — la mia protesta non è limitata all'episodio che la Dc ha tentato fino alla fine di esorcizzare Mario D'Acquisto è ricorso alla fiducia, per ottenere l'approvazione di un ordine del giorno di maggioranza, assolutamente «indolore». «Una palese rinuncia — commenta amara Rita Costa — oltre che una dimostrazione di insicurezza da parte del governo, ad un deciso pronunciamento nei riguardi dello Stato». E ricorda le

genti, pensiamo a Mattarella, l'arroganza di questa sfida, come ti sembra che reagisca?». «Non voglio generalizzare, rispondo con un esempio concreto. Si è svolto a Messina un convegno scientifico sulla mafia. C'erano magistrati, uomini di polizia, studiosi. Non si è visto nemmeno il sindaco democristiano di quella città».

A Messina, i magistrati che hanno denunciato la mancanza di una «banca di dati» in Sicilia, indispensabile per combattere il fenomeno mafioso. Rita Costa continua: «Non è certo l'unico scandalo. Pensa in concreto a come vanno le inchieste sull'omicidio di mio marito e quella sul giudice Terranova e il maresciallo Mancuso, con i procuratori di Catania e di Reggio Calabria, ad inseguire per telefono gli inquirenti palermitani». E spiega la sua proposta di creare una commissione — Parlamento regionale, governo siciliano, magistratura, forze di polizia, sindacati, imprenditori — che si occupi del problema dell'ordine pubblico.

Rita Costa conclude: «Non consentiremo a nessuno però di mandare in archivio la lotta contro la mafia».

Saverio Lodato

## L'esperienza, la fatica, il successo della sottoscrizione per la stampa

# Quel miliardo di Reggio Emilia

Dal nostro inviato REGGIO EMILIA — E allora, compagno Carri, come avete fatto a superare il muro del miliardo? La conversazione col segretario della federazione di Reggio Emilia comincia da questa domanda. Ma acquista subito un respiro più ampio, sviluppandosi sui temi dello ieri e dell'oggi del nostro partito e sul modo di operare dei comunisti in una provincia dove gli iscritti al Pci sono 65.000, i voti riportati dalla nostra lista sono 158.000, pari al 53,22%, e dove 41 comuni su 45 sono amministrati dalle sinistre.

Alessandro Carri, 50 anni (già deputato e senatore, dirige la federazione dal 1979), ha cominciato la sua attività di partito nel 1954 come dirigente della FGCI. Dunque, questo miliardo. È la prima volta che raggiunge questo record, andando ben oltre (173%) l'obiettivo che vi era stato fissato dal partito nella sottoscrizione per la stampa comunista.

«La cifra — mi dice Carri

— è suscettibile di aumento. Ancora stamattina alcune sezioni ci hanno telefonato per annunciare nuovi versamenti. Arriveremo, credo, a un miliardo e cento milioni. E tuttavia neppure qui a Reggio sono tutte rose e fiori: ci sono sezioni che non hanno versato ancora neppure una lira; altre sono al di sotto del 50%. Come mai? «Le disparità dipendono dal grado di mobilitazione e di impegno politico della sezione. Il partito è un corpo complesso. Ci sono sezioni che hanno conosciuto momenti di difficoltà e del resto l'attività di una sezione non è garantita una volta per tutte. Appunto. Che tipo di partito è il vostro? «Il nostro è un partito di massa, fatto da 65.000 iscritti e da 270 sezioni. È articolato e presente su tutto il territorio. È un partito che sempre più vuole contare, decidere, soffrire e reagire di fronte a metodi di direzione che tendono a ripetere forme che ormai appartengono al passato, a direttive che calano dall'alto. C'è insoddisfazione e ripulsa per questi metodi. Le radici del socialismo sono qui di tipo riformista. Il socialismo è nato e si è sviluppato grazie soprattutto alla predicazione di apostoli — come Gramsci —. Questa tradizione riformista è ancora ravvisabile nella fisionomia del nostro partito, nel suo modo di essere? «Queste radici le abbiamo fatte nostre, riconoscendo al riformismo gramsciano un suo valore politico e rivoluzionario. Del riformismo gramsciano noi abbiamo criticato l'aspetto corporativo, chiuso, il suo pensare che si potesse cambiare il paese attraverso il solo movimento cooperativo. Ma restano nel messaggio di personaggi co-

me Prampolini i valori umani, politici e ideali, di dedizione piena alla causa dei lavoratori e del socialismo. Tu, Carri, sei stato segretario della FGCI nel 1960, l'anno della rivolta contro il governo Tambroni. Panno degli eccidi, dei cinque morti di Reggio nel luglio in piazza della Libertà. Che differenza c'è fra i giovani di allora e quelli di oggi? «C'è un diverso grado di cultura, tanto per cominciare. Ricordo che a Reggio, allora, il 73% dei giovani e delle ragazze non andava oltre la quinta elementare. I giovani erano in grande maggioranza operai e contadini. Oggi, invece, il quadro è assai diverso. Sono gli studenti a prevalere. Ne discende un diverso modo di pensare e di agire. Allora vi era di più il senso dell'organizzazione e della concretezza e meno forte era la tentazione di seguire le mode. Nessuna nostalgia del passato, naturalmente. Oggi, i giovani sono certamente più liberi di decidere e questa libertà si manifesta nei rapporti familiari e nella società. Immutata invece è il fascino che i grandi ideali esercitano sui giovani e lo dimostra, oggi, la sorprendente partecipazione al movimento per la pace, così ricca di iniziative e di passione. Restando legati a un cliché un po' nostalgico del passato, forse non abbiamo sempre saputo cogliere gli aspetti di novità che mutavano in questo mondo ribollente. Dopo la Liberazione, la federazione di Reggio ha conosciuto vicende politiche «clamorose». Ad esempio, segretario di questa federazione è stato Valdo Magnani, espulso dal partito nel 1951. Che incidenza ha avuto quel «disenso» allora negli sviluppi della nostra organizzazione, qui a Reggio?

«Ne abbiamo discusso anche recentemente, al festival dell'Unità. Una delle tesi che è emersa è che quella vicenda determinò, come conseguenza, un arroccarsi del partito su posizioni di tipo «operaista». Il partito ne soffrì per lo meno fino al '59, quando venne posto problema del rinnovamento. Vi furono, in quel periodo, atteggiamenti di diffidenza verso gli intellettuali e verso ogni manifestazione di riflessione critica. Nel '59 ci fu uno scontro durissimo, violento, che sfociò in una fase di apertura del partito, che consentì nuovi successi. Allora il Pci raccoglieva a Reggio il 44% dei voti, oggi è arrivato al 53%.

A Reggio un gruppo di giovani ha fatto la scelta aberrante della lotta armata: Franceschini, Gallinari, Felici, Ogibene, Azolini, Paroli e altri. Parte di essi provenivano dal Pci. Come si può spiegare questo fatto? «A Reggio, come in altre parti del paese, i fatti del '60 provocarono in alcuni giovani reazioni traumatiche, tali da indurli a pensare che solo attraverso la lotta armata si potesse cambiare la società. E anche negli anni successivi, in tempi più recenti, questa tragica idea è stata nutrita da alcuni gruppi di giovani. Noi, allora come oggi, ci siamo adoperati in tutti i modi per respingere queste tesi, per affermare il valore della lotta democratica e della ragione; ma ciò non ha impedito che qualcuno finisse, in buona fede, per restare ingabbiato nella morsa della violenza e del terrorismo. Poi quei giovani sono stati strumentalizzati e inquadrati in organizzazioni eversive che hanno operato al di fuori della nostra città. Quali sono oggi, a Reggio,

nel partito, i rapporti fra le diverse generazioni? «Non sono rapporti facili. In alcuni casi si avverte addirittura una sorda incomprendenza che, certo, non favorisce la nazietà dei giovani nel partito. Qui si incontrano le due anime: conservazione e rinnovamento. Fra gli anziani c'è ancora chi pensa che la sezione debba essere soltanto un «santuario» dove si discute solo di politica in senso stretto. Occorre, invece, trasformare le sezioni in centri di attività culturale, ricreativa, e creativa, in luoghi aperti ad ogni tipo di iniziativa. Nel vostro documento preparatorio al secondo congresso regionale si dice anche che «gli iscritti al partito devono essere chiamati a pensare e a contribuire di più alla formazione delle scelte politiche». Si direbbe una nota auto-critica. A tuo parere il livello di vita democratica all'interno del partito è dunque inadeguato? «Sì, è inadeguato. A questa giusta aspirazione di contare, di partecipare, non ha sempre corrisposto un adeguamento delle strutture e del modo di essere del partito. L'organizzazione del partito non può considerarsi definita una volta per tutte. Occorre saper tenere conto dei fatti sociali, culturali e degli obiettivi politici che ci si propongono. Proprio per questo, il partito deve continuamente rinnovarsi, seguendo, del resto, le indicazioni che dette Togliatti quando costruì il partito nuovo. Sulle grandi decisioni si dovrebbe pervenire a grandi consultazioni di tutto il partito, come si è fatto per i referendum. Non mancano, invece, le esitazioni, ma vanno al più presto superate».

lbio Paolucci

## Un'altra offesa a Giuseppe Galli

# A scuola solo il bimbo guarito dalla lebbra



Giuseppe Galli

PINETO (Teramo) — L'hanno lasciato di nuovo solo: Giuseppe Pertini che gli ha voluto dimostrare la sua solidarietà, è stato ancora vittima di un'offesa pesante. Ieri mattina, in quello che doveva essere il suo primo giorno di scuola, ha trovato l'aula deserta: i suoi compagni non c'erano perché le madri non li avevano mandati per paura del contagio. Evidentemente, per loro non è servito il gesto clamoroso del presidente della Repubblica. Oggi tenterà di convincere il sindaco di Pineto che ha ricevuto un attestato dell'Unità socio-sanitaria di Atri nel quale si dichiara a tutte lettere che il bambino è guarito e non ci sono pericoli di contagio. Il sindaco leggerà il testo del documento alle madri degli allievi della scuola Pineto nella speranza che recedano dal loro assurdo comportamento.

## Convegno PCI sull'informazione sessuale

ROMA — Verso una nuova cultura della sessualità: una legge per l'informazione sessuale nella scuola. Questo il tema sul quale si svolgerà il 21 novembre prossimo, un convegno promosso dalla sezione scuola e università e da quella femminile del Pci. Indetto per le ore 9.30, alla residenza di Ripetta, in via Ripetta 231, il convegno sarà aperto dalla compagna Raffaella Fioretta della commissione femminile; seguiranno relazioni del professor Willy Pasini, dell'ingegner Sergio Tavassi, esperto di sistemi informativi e dell'onorevole Nespole, della commissione pubblica istruzione della Camera. Concluderà il compagno Occhetto.

**LA PASTICCA DEL RE SOLE**

EMOLLIENTE PER LA GOLA BALSAMICA PER LA VOCE

**Golose studentesse,** seguite una volta tanto il buon esempio dei vostri insegnanti. Difendete gradevolmente la vostra gola sciogliendo in bocca ogni tanto una Pasticca del Re Sole. Cercatela solo in farmacia.

**Efficate, morbide, gradevole. Pasticca del Re Sole.**